



In questo numero

Pagina 1	<i>Mala tempora currunt?</i> di Lino Schepis
Pagina 2	<i>Inaugurato il 40° A. A. Uni3</i>
Pagina 3	<i>Muggia a tempo di rock</i>
Pagina 4	<i>Uscite didattiche en "plain air"</i> di Flavio Girolomini
Pagina 5	<i>Tutto comincia così</i> di Gabriella Battista
Pagina 6	<i>Il burocratese</i> di Mario Grillandini
Pagina 7	<i>Le residenze dei Savoia tra arte e storia</i> di Irene Alessi
Pagina 8	<i>San Giusto e San Sergio a colori</i> di e.g.
Pagina 9	<i>La lingua ungherese approda a Uni3</i> di Roberto Ruspanti
Pagina 10	<i>Autunno</i> di Marisa Schiraldi
Pagina 11	<i>Il fascino dell'imbrunire</i> di Pasquale Cangiano <i>Buon autunno</i> di Silvia Salamon
Pagina 12	<i>Prevenzione: fondamento di sicurezza e crescita</i> di Fabio Budicin
Pagina 13	<i>Bye, bye Cracking Art</i> di Eugenio Ambrosi
Pagina 14	<i>La visita dei vigili del fuoco</i> di Marina Valenta



Un disegno di Roberto Ambrosi

MALA TEMPORA CURRUNT?

Lo avrebbe certamente detto il grande giurista e politico Marco Tullio Cicerone, se fosse toccato anche a lui di rimanere chiuso in casa ed isolato da tutti per oltre un anno a causa di una pandemia come quella che stiamo vivendo oggi; ed avrebbe usato espressioni anche più severe se poi, in vista dell'agognata libertà, veramente a portata di mano con il completamento della campagna vaccinale, avesse dovuto assistere, nella propria città, a ripetute e crescenti manifestazioni di dissenso, da parte di una minoranza che si oppone a tale obiettivo, e che, con tali manifestazioni, ha attirato in città da ogni parte d'Italia (e non solo) un gran numero di facinorosi e violenti che nulla hanno a che fare con il tema della protesta, ma che la strumentalizzano solo per creare caos e disagi, che limitano la libertà della maggioranza fino a renderla . . . sequestrata in casa propria.

Ancora venerdì mattina, il giorno della nostra solenne inaugurazione del 40° anno di vita, ho ricevuto preoccupate telefonate sull'opportunità di tenere la cerimonia nel pomeriggio: *non verrà nessuno, men che meno le autorità invitate, chiuderanno tutti gli uffici pubblici, ci verrà richiesto di rimanere a casa, . . .* Nonostante la crescente preoccupazione abbiamo ritenuto di seguire con determinazione i nostri programmi. E così è stato per l'intera successiva settimana di lezioni. Siamo stati ampiamente ripagati, con la presenza di molti amici, autorità incluse, alle nostre attività.

Certo, lo scoprire, attraverso la protesta, che la causa prima dei contagi è stata l'uso degli idranti verso i manifestanti, e che il COVID è una truffa, ha scosso sensibilmente le nostre convinzioni. . .



Così come l'apprendere che la lotta contro il green pass è una questione di libertà, a prescindere dal vaccino, che pure molti manifestanti avrebbero fatto, e verso il quale non vi sarebbero vere opposizioni. . . .

Con buona pace della necessità di prevalenza degli interessi generali rispetto a quelli dei singoli. Sono questi i veri principi di libertà, e di rispetto dei diritti degli altri.

Noi seguiamo decisi per la nostra strada, convinti più che mai della necessità di proseguire nel nostro impegno di garantire un importante, indispensabile servizio alla collettività, sia pure in luoghi protetti e sicuri. Ed il crescente numero di iscrizioni registrato in questi giorni pare confermare la nostra convinzione.

Su un giornale del Trentino di ieri vi è la notizia che numerose persone protestano per la perdurante chiusura della locale Università della Terza Età. In una delle segnalazioni un'"allieva" rimarca di avere partecipato per anni ai corsi e di averne tratto giovamento, sia per l'acquisizione di nuove conoscenze che per le opportunità di socializzazione e di confronto.

Ne siamo convinti a tal punto che nei prossimi giorni daremo inizio ai nostri corsi on line, che affiancheranno la nostra attività in presenza, e comporteranno un serio aggravio di impegni, ma che crediamo di dover mettere a disposizione di quelle persone che, fino ad oggi, per inabilità o impedimenti di varia natura non hanno potuto frequentarci presso le nostre sedi. È il nostro modo per celebrare degnamente i nostri 40 anni di impegno sociale.

Lino Schepis



INAUGURATO IL 40° A.A. UNI3

Festa grande, venerdì 15 ottobre, nell'Aula universitaria in via Baciocchi, per l'inaugurazione del nuovo anno accademico, il 40° per la precisione, come ha tenuto a ricordare in apertura il presidente Lino Schepis, che ha brevemente ripercorso il cammino svolto dall'istituzione nel corso di questi 40 anni.

Insieme a numerosi corsisti, assistenti e docenti (tra i quali Maria Luisa Princivalli, tra i padri fondatori di Uni3Trieste) erano presenti il presidente della Giunta regionale Massimiliano Fedriga, l'assessore comunale di Trieste Serena Tonel, la direttrice dell'Immaginario Scientifico Serena Mizzan e la presidente dell'Università della Terza Età di Udine Maria Letizia Burtulo, con le quali ci lega una proficua collaborazione, e le presidenti di tre dei Club Lions che, nell'ormai lontano 1982, diedero corpo ad un'idea che avevano mutuato da altre esperienze locali: aprire anche nella città di San Giusto un luogo dedicato alla formazione attiva delle persone anziane dell'allora intera provincia. Giunte, nel tempo, a sfiorare le duemila unità!

Dopo i rituali saluti delle autorità la prof.ssa Silvana Monti ha tenuto una prolusione su "Giudici e imputati: la giustizia nel teatro, da Eschilo a Dürrenmatt". E dopo di lei il nostro Bruno Pizzamei, direttore dei Corsi, ha illustrato l'attività didattica 2021/22, che si prospetta particolarmente ricca ed invitante, in presenza ma anche in streaming.

E alla fine, in sede, un piccolo rinfresco preparato dalle amiche del Corso *Divertirsi in cucina* di Maria Greco



MUGGIA A TEMPO DI ROCK

Nell'ambito del progetto "RIPARTIRE IN SAL-UTE", in collaborazione con altre UTE regionali, Uni3Trieste ha in programma quest'anno una serie di eventi di intrattenimento da offrire non solo ai propri iscritti ma anche alla popolazione tutta, volti a superare la tristezza, la frustrazione, l'isolamento che hanno contraddistinto questo nostro lunghissimo periodo di lockdown.

Il primo evento si è tenuto a Muggia, occasione propizia anche per avviare sul territorio alcune iniziative pubbliche volte a celebrare il nostro 40° anno di vita: un cammino denso di impegno ma anche di soddisfazioni e di forte condivisione, proprio come lo è stato il Concerto tenutosi venerdì 29 ottobre al Teatro Verdi di Muggia, concesso dall'Amministrazione comunale, di fronte ad un pubblico di appassionati accorso numeroso, la cui presenza è stata accuratamente disciplinata secondo le vigenti disposizioni anti COVID-19.

In prima fila l'assessore comunale allo Sport ed all'Associazionismo Alessandra Orlando, che ha portato i saluti del neoeletto sindaco Paolo Polidori, al quale vanno i nostri auguri di buon lavoro ed i ringraziamenti per la continua attenzione e la grande simpatia dell'Amministrazione comunale prestate alla Sezione muggesana di Uni3Trieste nel corso degli ultimi anni. Ed al suo fianco la presidente dell'Università della Terza Età di Udine Maria Letizia Burtulo, nostra partner nell'iniziativa.



Sul palco i Club 5, band costituitasi nel lontano 1963 e "sciolta" nel 1968, come si usava allora, a causa impegni di studio e di lavoro. Ricostituitasi nei primi anni '90 per puro divertimento, dopo qualche anno ha deciso di riprendere l'attività concertistica, esibendosi negli anni nei maggiori teatri cittadini, in numerose feste private e pubbliche ed anche all'estero (chi non c'era, può audio-vederli su YouTube).

Chi sono? Euro Metelli, tastiere e voce, e Lino Schepis, voce solista e chitarra basso, i due sopravvissuti della band originaria; Franco Ban, chitarra ritmica e voce, Walter Podgornik alla batteria e Judith Moss, voce solista e percussioni.

Una ventina i pezzi proposti a ritmo travolgente: dai primi classici del rock di Bill Haley and his Comets ed Elvis Presley alle hit del beat dei Beach Boys, dei Barda, di Sonny and Cher. Con in mezzo una lunga dedica ai primi Beatles, quelli con caschetto, cravatta e giacca Cardin senza collo.

Voce narrante: Eugenio Ambrosi, giornalista e scrittore, ex ragazzo che amava i Beatles (e i Rolling Stones) e li ama tuttora.

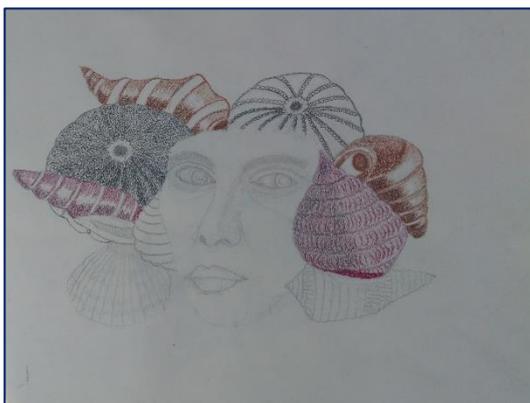
Come detto, pubblico entusiasta e, a richiesta, alcuni pezzi fuori programma.



“EN PLEIN AIR”

Ripensando ai lontani anni giovanili ed all'esperienza scolastica all'Istituto Statale d'Arte (allora la scuola non era ancora dedicato agli architetti Nordio), ricordo che alcuni insegnanti di materie artistiche, quando il clima lo consentiva, ci spingevano a lavorare all'aperto. Forse erano consci che passavamo in classe quaranta ore per settimana, impegno notevole per degli adolescenti, o forse, stando fuori, all'aperto, diventavamo più tranquilli. In particolare era l'insegnante del laboratorio di decorazione, Riccardo Bastianutto grande esperto di tutte le tecniche pittoriche anche murali, che ci spingeva a lavorare all'aperto. Ci faceva portare fuori tavoli e cavalletti e persino piccole impalcature per fare graffiti e affreschi sui muri, così lavoravamo su maggiori dimensioni e ci misuravamo con tecniche diverse. Anche il docente di disegno dal vero, il fiumano Ladislao de Gauss, ci spingeva a misurarci con la realtà a trecentosessanta gradi; ci faceva portare fuori soltanto la tavola da disegno e un basso sgabello su cui sederci: ricordo i primi alberi disegnati dalla realtà oppure una villa pericolante in via Besenghi da cui dovevamo rimanere prudentemente distanti.

Quando ho iniziato il mio percorso di volontario nell'educazione permanente degli adulti, ormai quasi cinque lustri fa in diverse associazioni, ho sempre avuto una mia bussola personale con alcuni punti fermi da applicare. Tra questi, fin dall'inizio, le uscite didattiche “en plein air”. Quando il clima rendeva difficile stare in classe e scoppiava la bella stagione, uscivamo in luoghi con soggetti sempre diversi (giardini, boschi, mare, edifici, paesi carsici, stagni, ecc). Inizialmente le facevamo solo nel mese di maggio, poi qualche volta anche in settembre e talvolta anche nel mese di giugno, fino alle prime partenze per le ferie.



Riportiamo alcune delle note che Romana Olivo ha inviato agli iscritti di Duino Aurisina

...Vorremmo fissare la data della cerimonia di apertura delle attività ma attendiamo le vostre iscrizioni, che tardano ad essere formalizzate. Vi invito con l'affetto e la simpatia di sempre ad affrettarvi a farle, in quanto la programmazione di corsi e incontri culturali è strettamente collegata al numero degli iscritti. La pandemia ha, in parte modificato le abitudini di vita, ci ha resi più guardinghi, sappiate che l'Uni3 agisce in piena sicurezza, in ambienti idonei, rispettando tutte le regole di salvaguardia della salute...

Con questi presupposti, quando la pandemia ci ha impedito l'ingresso in ambienti chiusi, ho pensato che, con questo espediente, avremmo potuto riunirci in una dimensione meno pericolosa per tutti. Quindi, cessata la chiusura obbligatoria, nella scorsa primavera ho proposto alla segreteria la mia idea. Il presidente mi ha subito autorizzato a provare l'esperimento. Ho quindi proposto ai corsisti alcune brevi uscite di due ore in luoghi diversi: il bosco vicino al campo di calcio di Aurisina, l'area ex AIAT all'inizio del sentiero Rilke a Sistiana, le risorgive del Timavo a S. Giovanni di Duino.

Da settembre ho riproposto nuovamente gli stessi luoghi aggiungendoci anche altri: il sentiero Rilke dal lato di Duino, S. Giovanni in Tuba, il Villaggio del Pescatore, la baia a Sistiana Mare, nei pressi della chiesetta di San Rocco a Santa Croce. Non tutti i corsisti hanno colto l'opportunità di questa nuova attività, più della metà non hanno partecipato. Per contro, quelli che sono venuti agli appuntamenti mettendosi in gioco, sono stati spesso entusiasti di questo ritrovarsi piacevolmente insieme, di lavorare all'aria aperta con una maggior libertà espressiva ed una grande varietà di soggetti, ottenendo contemporaneamente dei buoni risultati in breve tempo.



Flavio Girolomini



TUTTO COMINCIA COSÌ

“Driiin” “Pronto” “Signora, volevamo invitarla allo screening per il cancro alla mammella. Può venire martedì 14 gennaio alle 12.00?” “Attenda un attimo, che controllo... Sì, sono libera” “Allora l’aspettiamo come sempre nel Parco di San Giovanni. Sa dov’è?” “Certo, ci sono già stata le altre volte che mi avete convocata. Grazie. Arrivederci” “Arrivederci, signora. A presto.”

14 gennaio “Sono qui per la mammografia” “Bene, signora. Come saprà, se non ci sente entro una quindicina di giorni, vuol dire che va tutto bene.” “Certo, come sempre. Arrivederci”

1 febbraio “Signora, dovrebbe venire per un ulteriore controllo” “Qualcosa di grave?” “Signora, io purtroppo, non le so dire niente. Io so solo che devo richiamarla e fissarle un appuntamento per un’ecografia. Le va bene il 3 febbraio?” “Certo. Prima è, meglio è”

3 febbraio —“Signora prima dell’ecografia, dobbiamo fare un’altra mammografia” “Ma di nuovo? Mi avevano parlato solo di un’ecografia ed ero già contenta, perché è meno fastidiosa!!!”

“Purtroppo, il medico ha bisogno di vedere meglio...”

“Ok. Se non ci sono alternative, facciamo anche questo”

Arriva il medico, una dottoressa molto gentile, ma al momento lei è il nemico, quella che probabilmente mi dirà qualcosa che non voglio sentire o mi farà qualcosa che non voglio fare.

Difatti. “Signora, non riusciamo a vedere bene la lesione ma, se facessimo il prelievo di un campione di tessuto, forse riusciremmo a capire meglio di cosa si tratta e potremmo evitarle un esame più invasivo. Che dice?”



Ormai rassegnata “Facciamolo”. Due prelievi di campione, per niente piacevoli, ma se serve ad evitare qualcosa di peggio... .

Un altro paio di settimane “Driiin” “Pronto” “Buongiorno signora, la chiamiamo dall’ambulatorio di analisi. Purtroppo, il campione prelevato non era sufficiente, per cui dovrebbe venire per un ulteriore esame. Niente di che. Starà seduta su una sedia, le faranno una mammografia più specifica e, una volta individuato il punto esatto della lesione, le faranno un’anestesia locale e poi le faranno un prelievo di tessuto e le inietteranno una clip che, nel caso dovesse operarsi, servirà al chirurgo per individuare il punto dove intervenire. Ma lei non sentirà niente.”

“Se va fatto, facciamo anche questo.”

Mi presento all’appuntamento e quello che mi hanno detto è più o meno vero, solo più fastidioso e più doloroso.

Come sempre “Se entro un paio di settimane non si fa vivo nessuno, è tutto a posto, comunque le lasciamo un numero da contattare”

Io ero molto ottimista ma purtroppo non è andata come volevo ed è arrivata la notizia che nessuno vorrebbe sentire: “carcinoma maligno”.

Ma, non so come né perché, non ho avuto paura. Certo non ero neanche al top della felicità ma ho parlato con i medici - in realtà tutte dottoresse e forse per questo più pronte a capire il problema-, ho ascoltato quello che avevano da dirmi circa l’intervento, le conseguenze, le possibilità di rimodellamento del seno, ecc. e ho aspettato il momento dell’intervento, dopo tutti gli esami di rito (raggi torace, prelievi sangue, elettrocardiogramma, ulteriori ecografie/mammografie per posizionare carbone vegetale, sempre con punture, per quanto piccole ma sempre da me molto odiate) e dopo tutti i problemi collegati al covid, per cui le sale operatorie non erano disponibili, finalmente è arrivato il giorno.

Non so cosa abbiano fatto esattamente mentre dormivo e non voglio neanche sapere i dettagli tecnici perché mi fanno impressione (anche se in un’altra vita, tipo 15/16 anni avevo pensato di fare il medico). So solo che il giorno dopo l’intervento ero in piedi e tre giorni dopo ero a casa.

Ho avuto ed ho assoluta fiducia nei medici che mi hanno seguito e dico a tutte le donne di non trascurare la prevenzione per nessun motivo.

Anch’io ho sempre pensato che non mi succederà e invece... Il mio era piccino ma ha causato comunque problemi. Se lo trascurate e lo lasciate là, probabilmente non ne verrà niente di buono.

Pensateci.

Gabriella Battista



Calvino lo definiva “antilingua” e ne dava un gustoso esempio immaginando la deposizione di un cittadino: (stamane sono andato in cantina ad accendere la stufa e ho trovato fiaschi di vino dietro la cassa del carbone. Ne ho preso uno per cena. Non

sapevo che la bottigliera di sopra era stata scassinata) Il brigadiere dattiloscive: “Il sottoscritto, essendosi recato nelle prime ore antimeridiane nei locali dello scantinato, per eseguire l'avviamento dell'impianto elettrico, dichiara di essere casualmente incorso nel rinvenimento di un quantitativo di prodotti vinicoli, situati in posizione retrostante al recipiente adibito al contenimento del combustibile e di aver effettuato l'asportazione di uno di detti articoli nell'intento di consumarlo durante il pasto pomeridiano, non essendo a conoscenza dell'avvenuta effrazione dell'esercizio soprastante”.



Eccolo lì, l'uomo da scrivania, serio, compassato, inflessibile mai un rimorso per quello che fa e per quello che scrive, Lui rappresenta lo Stato, il Ministero, l'Ufficio, il Comando.

Ha pochi ma saldi principi:

- 1) non usare mai vocaboli che siano comprensibili senza l'ausilio dello Zingarelli;
- 2) non esprimere mai con tre parole semplici un concetto che puoi dire con dieci incomprensibili;
- 3) tra i sinonimi usa sempre quello che ti sembra più dotto. Prigioniero di tali processi mentali, a volte non può sottrarsi alla tirannia del comico: ambulante può benissimo essere sostituito con “venditore in transito su spazi pubblici”; nel verbale di polizia che denuncia la coppia colta in flagrante non vi è neppure l'ombra di coito ma spicca il terrificante “congresso carnale”.



Il fatto è che “Lui” si butta inesorabilmente sul termine che sembra più paludato, più lontano dal comune, aulico e appoloso.

Predilige periodi lunghi e complicati, puntellati da nessi di connessione quali *premesso che...*, *in deroga a...*, *in merito a...* Sceglie sinonimi che smussano la realtà: *ammanco di cassa*, *peculato per distrazione* sono modi che attenuano il nudo e crudo furto. Nel **burocretinese** dilaga la nominalizzazione, si cerca di evitare il verbo: anziché controllare “*si procede a un controllo*”, invece che esaminare “*si prende in esame*”. Ci sono anche spifferi di automatismi, di formulario, di frasi precostituite: *ha declinato le proprie generalità*, *ha potuto guadagnare l'uscita*, *non si deplorano vittime*, *a far tempo da*, *viene associato alle carceri...*

L'uomo dietro la scrivania ricerca sempre la neutralità circospetta, ha l'attitudine alla precauzione, vuole essere ermeticamente preciso ma non vuole rischiare. Ci si butta su frasi che promettono un prudente anonimato: *si fa presente che...*, *quest'Ufficio ritiene...*, sono usati per disseccare la pagina, per marcare la distanza, per cautela.



Se rientrano nella sua visione del cosmo e, ai suoi occhi, appaiono nobilitanti, “Lui” non rifugge alle mode: la donna di servizio diventa *collaboratrice domestica*, lo spazzino *operatore ecologico*, il cieco *non vedente*, il sordo *non udente*, l'invalido *portatore di*

handicap.

Indulge anche su termini stridenti che fanno accapponare la pelle come *ministra*, *sindaca*, *colonnella*, *capitana*. Se fossi un prete vorrei la mia perpetua e manco a dirlo una qualche *coadiutrice di sacrestia*; se fossi un sindaco, nel bando per l'assunzione di un becchino, non parlerei certo di schiattamuorto né di beccamuorto ma, con i dovuti scongiuri, nemmeno di “*operatore ecologico seppellitore*”, come ha fatto il sindaco di Basiano, paesino del milanese.

Poiché non sono né un prete né un sindaco, non venderò mai la mia anima al *politically correct* e nessuno mai mi costringerà a chiamare lo sdentato “*non masticante*”.

Mario Grillandini

LE RESIDENZE DEI SAVOIA TRA ARTE E STORIA

Anche quest'anno il corso propone un approfondimento sulle molteplici residenze dei Savoia, dinastia dei re d'Italia, non troppo conosciuta nella sua storia più remota e fin troppo nota invece per le vicende del nostro recente passato, che li hanno visti protagonisti non sempre all'altezza del loro compito.

In realtà parliamo di una famiglia dalla storia millenaria, visto che le prime notizie risalgono appunto all'anno Mille. Anche se i Savoia sono sempre stati considerati più una stirpe di guerrieri e cacciatori che di protettori e amanti delle arti, verremo a scoprire che proprio grazie alle loro importanti committenze, Torino è diventata una delle capitali del Barocco internazionale. Del resto solo nel 1563 il capoluogo piemontese divenne ufficialmente la capitale del Ducato, a causa del cambio di prospettiva geopolitica dei Savoia, consapevoli del fatto che la loro espansione verso la Francia non era possibile. Il trasferimento della corte da Chambéry a Torino, comportava però che la città divenisse una metropoli all'altezza delle principali capitali europee.

Da qui l'esigenza sia di ampliarla sia di arricchirla di chiese, palazzi e sedi amministrative che dimostrassero la magnificenza della dinastia, soprattutto dal momento in cui era riuscita a coronare il sogno del titolo regale (1713).

Tutti i vari rami della famiglia, fra Sei e Settecento, hanno contribuito alla costruzione di edifici, residenze e parchi dalle qualità artistiche di altissimo livello, che possono competere, in un'epoca diversa, con i più alti capolavori dell'architettura rinascimentale, ma non sono altrettanto noti.

Il corso si prefigge di far conoscere attraverso l'analisi delle loro residenze, spesso fastose (e non solo cittadine), i lati mecenateschi degli antichi duchi di Savoia e, talvolta, delle loro consorti, in un territorio, non solo piemontese, che costituiva uno stato importante nell'Europa dei secoli XVII / XVIII. È questo infatti il periodo d'oro della frenesia costruttivistica dei Savoia, che proprio nell'architettura esprimono il loro anelito a dimostrare il prestigio e l'importanza di una dinastia che si poneva alla pari con quelle che governavano i più importanti Stati europei.

Il corso di quest'anno è la parte conclusiva di quanto intrapreso nello scorso anno accademico e, attraverso un ricco apparato iconografico, ci condurrà alla scoperta delle più importanti residenze sabaude, sia a Torino, sia nella cosiddetta "corona delle delizie", che circondava la capitale.

Irene Alessi



Castello Ducale di Agliè

Da Wikimedia Commons, l'archivio di file multimediali liberi. Non sono state apportate modifiche.

SAN GIUSTO E SAN SERGIO A COLORI

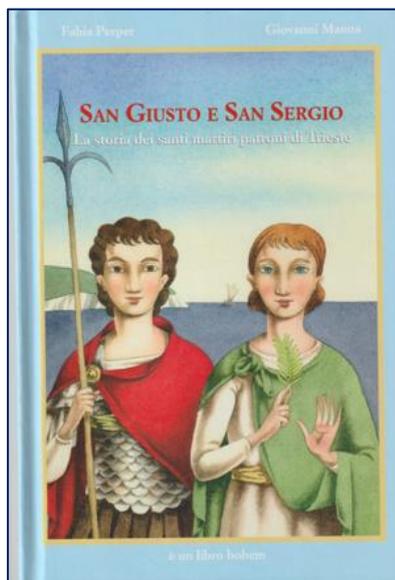
3 novembre, san Giusto, patrono di Trieste. In effetti il *Martirologio romano* fissa il ricordo di san Giusto al 2 novembre; poiché lo stesso giorno ricorre la Commemorazione dei defunti, a Trieste la festa viene posticipata al giorno successivo, il 3 novembre, mentre invece ad Albona viene regolarmente festeggiato il 2 novembre.

Per la verità i patroni sono due, c'è anche san Sergio, ma la sua festa (7 ottobre) è, come dire, di A2 rispetto a quello che è considerato da tutti "il" patrono della città.

Le "Storie dei santi martiri patroni di Trieste" sono probabilmente note ma per aiutarci a ricordarle e tramandarle ai nostri figli e nipoti Fabia Perper, giovane mamma triestina, anni fa ha pensato bene di tradurle in fiabe colorate insieme a Giovanni Manna, affermato illustratore di libri per l'infanzia.

Fabia, dunque, voleva far conoscere ai propri figli le radici spirituali della nostra città e non ci ha pensato due volte, convinta che anche le storie dei santi, trasformate in favola, possono aiutare il bambino a crescere e rappresentano un messaggio di fede comprensibile a tutti.

Anzi, un paio di anni dopo ha anche scritto un secondo libro, "La Storia di San Giusto nel Mare", dipingendo una storia sulle origini della statua bronzea del santo patrono, opera dell'artista triestino Tristano Alberti inabissata per la prima volta nell'autunno 1984 su iniziativa del Gruppo Giuliano Cronisti con l'assistenza dei sommozzatori del Sub Sea Club e della Scuola Federale d'Immersione. Per la prima volta perchè, ricoperta di incrostazioni marine, fu riportata più volte in superficie e ripulita finché dal 2018, restaurata, è custodita nella cattedrale di san Giusto. Mentre al suo posto sui fondali di Grignano, imbullonata tra gli scogli del molo e un po' più lontana dalla Riserva Marina, fu deposta dal Circolo Sommozzatori Trieste una copia in vetroresina realizzata a cura del Rotary Club Trieste. Si trova a 9 metri di profondità e in condizioni meteo favorevoli si riesce a scorgere anche dalla superficie.

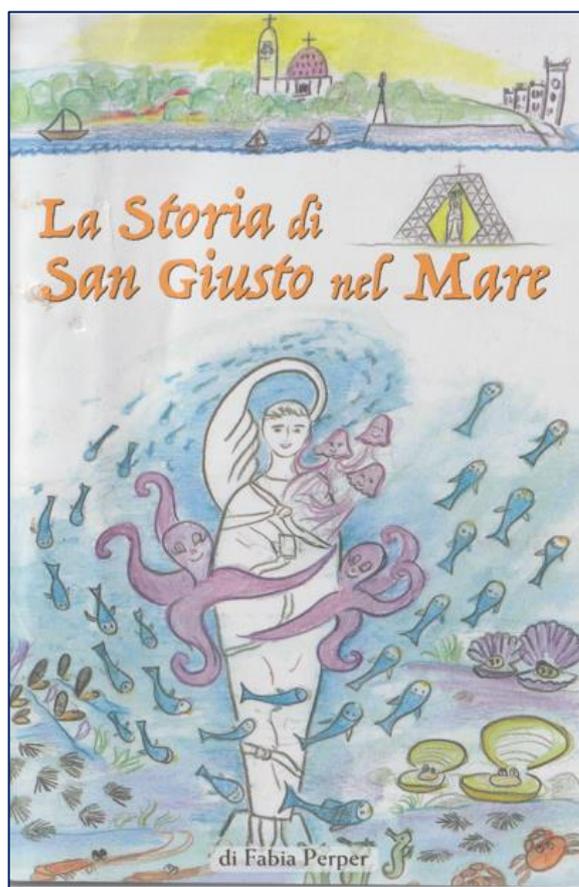


Cosa ci raccontano dunque Fabia Perper nelle sue favole? La storia di Giusto, un giovane tergestino che, toccato dalle parole del Cristo, passava le sue giornate a portare amore, cibo e conforto ai poveri. Finché il governatore della città, Manazio, in ottemperanza all'editto di Diocleziano contro i cristiani, lo convocò e al suo rifiuto di rinnegare il Cristo lo condannò a morte: Giusto fu gettato nelle acque davanti la città con delle pietre al collo ed alle mani, annegò ma il giorno dopo il suo corpo fu trovato, sciolto dalle funi, da un sacerdote, Sebastiano, che gli diede cristiana sepoltura.

Sergio invece era un nobile tribuno romano che, trasferitosi a Tergeste, a sua volta fu conquistato dalle parole del Cristo: mandato a combattere in Siria, al momento del congedo promise ai suoi confratelli che se gli fosse capitato qualcosa avrebbe mandato loro un segnale. E così avvenne: perseguitato come cristiano e giustiziato, l'alabarda che portava con sé cadde dal cielo sulla piazza principale di Tergeste, di cui divenne poi l'emblema, conservata nella cattedrale di san Giusto.

E la statua di san Giusto in fondo al mare? Narra Fabia che due delfini portarono a terra il corpo del martire ed una stella marina gli indicò la via per salire al cielo: da lì san Giusto promise che avrebbe protetto la città ed il suo mare con i suoi abitanti. A Fulvio, un giovane sub addormentatosi dopo una immersione a Miramare, questa storia fu raccontata in sogno dai pesci del Parco marino ed al risveglio si mise all'opera con i suoi amici sub: trovò uno scultore che realizzò la statua e insieme ai suoi compagni la adagiarono sul fondale della baia di Grignano, dove pesci, crostacei e molluschi le fanno compagnia giorno e notte.

e.a.



LA LINGUA UNGHERESE APPRODA AD UNI3

Trieste e il Paese dei Magiari sono vicini!

Affinché il mito austro-ungarico non sia solo un mito, l'Università della Terza Età di Trieste ha deciso di proporre un corso di lingua ungherese per principianti tenuto dalla dott.ssa Krisztina Boldizsár, con una esperienza didattica pluriennale nelle Università "L'Orientale" di Napoli e di Udine.

Di un corso di lingua ungherese integrato da un ciclo di conferenze di storia culturale e letteraria dell'Ungheria si sente sicuramente la mancanza a Trieste, tenuto conto della collocazione geografica della nostra città (da cui l'Ungheria dista solamente 300 km e la sua affascinante capitale Budapest 560 km), del particolare rapporto storico-culturale-economico passato di Trieste nell'Impero asburgico, di cui l'Ungheria era parte, del recente forte interscambio commerciale fra il Paese dei Magiari e il porto di Trieste e dell'ancor più recente acquisto del cosiddetto "porto ungherese" (zona ex-Aquila, Canale di Muggia) da parte dello Stato magiario, per non parlare di altri aspetti del collegamento fra Trieste e l'Ungheria, come ad esempio le Assicurazioni Generali di Trieste, presenti in Ungheria, o la prima società del Gas di Budapest che era triestina.

Il rapporto fra Trieste e l'Ungheria trova riscontro anche in alcune specialità culinarie triestine (pensiamo alla nota zuppa di carne *gulyás*, più conosciuta col nome germanizzato di "goulash", o ai rinomati *Rigó Jancsi*, italianizzato in "Rigojanci", e la *Dobos torta* della pasticceria maaiara),

oltreché nella comune passione di triestini e ungheresi per l'operetta, di cui l'Ungheria è la patria (pensiamo alla *Vedova allegra* di Ferenc Lehár — internazionalmente noto come Franz Lehár — o alla *Principessa della Csárda* di Imre Kálmán, compositori di origine ungherese), senza dimenticare la letteratura in cui lo scambio italo-magiario è ben rappresentato dall'ungherese Giorgio Pressburger, triestino d'adozione, e dal triestino Claudio Magris che nel suo notissimo *Danubio* ha dedicato bellissime pagine al Paese danubiano.

Ma l'amore fra Trieste e l'Ungheria è un amore corrisposto, come ben testimoniano i versi della splendida lirica *Davanti a Trieste*, con cui un grande poeta ungherese, Lőrinc Szabó, esprime la propria meraviglia per la città giuliana rendendole omaggio nel suo ricordo incantato del Golfo di Trieste:

*Ho veduto, e da allora non si dilegua
l'enorme sorpresa,*

*ho veduto il bello, m'è rimasto qui
dentro i miei occhi, devo solo socchiuderli,
ed anche se la sorte invidiosa mi renderà cieco
non me lo porterà mai più via.*

(Traduzione di R. Ruspanti)

La lingua ungherese è difficile? No, molto meno del cinese o dell'arabo

Lo scrittore musicista Chico Buarque de Hollanda nel suo romanzo intitolato *Budapest* scrive che "la lingua ungherese è quella lingua che perfino il diavolo rispetta", salvo poi innamorarsene perdutamente per la musicalità della stessa. Recentemente Papa Francesco, conversando con i giornalisti durante il viaggio in aereo che lo portava a Budapest, l'affascinante capitale dell'Ungheria, ha "benedetto" la lingua ungherese affermando che "chi impara l'ungherese si guadagna il Paradiso per l'eternità...". Aldilà delle battute, in realtà la lingua ungherese al pari di tutte le lingue straniere presenta le classiche difficoltà di approccio di una lingua straniera, nel caso dell'ungherese il lessico. Ma una volta memorizzato che, ad esempio, *amore* si dice *szerelem* e *ti amo* si dice *szerelek* (pronunciati rispettivamente "serelem" e "seretlek", con la "s" dolce, perché la "s" in ungherese si scrive "sz"), avendo l'attenzione di mettere l'accento tonico sulla prima sillaba, già abbiamo imparato due parole: un sostantivo e un verbo. Vi pare poco? La lingua ungherese ha però alcuni vantaggi: qui basti ricordare che è una lingua melodica e "dolce", non ha generi, mentre modi e tempi dei verbi sono ridotti all'essenziale (come nell'inglese). E poi, in fondo, *Trieste* in ungherese si scrive *Trieszt* ma si pronuncia *Trieszt*: facile, no? Insomma, impariamo l'ungherese!

Roberto Ruspanti



AUTUNNO

I colori caldi e i profumi fanno ricordare che l'estate è finita. Camminando nei prati, improvvisamente, il panorama cambia nonostante il sole sia ancora alto e le giornate limpide. Le foglie diventano rosse, i rami spinosi nei prati da verdi diventano azzurri, piccole cose. Ogni giorno si notano le differenze: è arrivato l'autunno coi i suoi colori e nuovi profumi. Tra i filari delle viti il contadino ha già raccolto l'uva per fare il vino nuovo. Se si va in trattoria si trovano gli intingoli stagionali: piatti profumati con funghi, minestre con zucche, crauti con carne di maiale.

Decisamente in questa stagione l'aria frizzante e un po' fresca invita a tavole più ricche di sapori forti.

In estate si mangiava il gelato, ora si mangiano le caldarroste, che improvvisamente sono vendute per le strade.

Per certi animali è il tempo dell'amore, così in primavera arrivano i cuccioli.

In questo periodo le attività riprendono con maggiore lena, si riaprono le scuole, sono finite le vacanze anche i bimbi con il

loro golfino felici vanno in asilo, incontrano gli amichetti lasciati.

Per i più piccolini inizia una nuova esperienza, c'è chi piange e chi invece è felice di fare delle conoscenze nuove.

La massaia pensa ai lavori casalinghi, il cambio di stagione è sempre un lavoraccio, si mette la coperta pesante sul letto, gli indumenti leggeri si devono lavare e sistemare, far posto ai nuovi indumenti. L'aria frizzante richiede il golfino e piano piano anche il nostro vestire cambia, è triste lasciare il caldo estivo, ma ogni stagione arriva con i suoi frutti. Le stagioni sono tutte belle e ognuna ci porta la loro specialità.

L'autunno rosso e profumato è come noi, quando, finita l'età del lavoro, godiamo di ciò che l'esperienza ci ha donato e siamo contenti di riprendere la scuola a noi dedicata: conoscere cose nuove e fare amicizie nuove è una grande cosa: ognuno con la propria esperienza e la propria capacità ci allarga la mente e facciamo sempre nuove amicizie.

Per noi l'autunno è l'inizio di un nuovo anno di esperienze piacevoli assieme agli altri.

Marisa Schiraldi



Autunno di Ariella Zanevra

È sempre affascinante essere testimoni di una metamorfosi, non importa se inerente a un intervallo temporale, a una ideologia ancorché radicata oppure semplicemente alle complesse sfaccettature di una singola esistenza.

Senza voler togliere nulla ad altre realtà pur meravigliose che scandiscono lo scorrere del tempo, ciò che succede nel delicato alternarsi tra l'estate e l'autunno si rivela uno spettacolo senza precedenti, fatto di paesaggi inusitati e colori decadenti dal sapore selvaggio e romantico. Eventi di straordinaria consuetudine che stravolgono la fisionomia di una Natura che si snoda dalla montagna al mare.

Quella leggera foschia che caratterizza l'imbrunire di una giornata autunnale è il biglietto da visita di una stagione particolare che non smette mai di stupire per la quantità di cose belle e originali che è in grado offrire. Prime tra tutte le donazioni della terra quali i tartufi, i funghi, le castagne, il mosto, il radicchio tardivo, senza dimenticare quell'irrefrenabile voglia di rifugiarsi nel tepore tutto paesano di un'osteria, di una taverna o di una sobria stanza dove poter assaporare la vicinanza di una bella compagnia con cui dividere i piaceri di una cucina forte e ricchissima di variegati gusti.

E poi il lento rivestirsi dopo la sbornia di soli caldi sempre uguali, amati e denigrati, ma soprattutto rimpianti subito dopo averli abbandonati.

Magico periodo l'autunno. Con la sua esplosione rappresenta il ritorno alla normalità, la riscoperta del piacere di riprendere il lavoro, lo studio e quella miriade di piccoli, grandi impegni di cui abbiamo bisogno per dare il legittimo senso ai giorni futuri.

Comunque andrà il corso della storia, sarà un bellissimo autunno, il periodo propizio per dare forza e corpo a tutti i nostri progetti, anche quelli più segreti.

Pasquale Cangiano

Timido si è annunciato quest'anno l'autunno, poi ad un tratto si è fatto sentire: vento e pioggia, ma giusto per abbassare il termometro, farci tirar fuori i maglioni, spargere a terra qualche foglia a fare atmosfera. Ora è di nuovo clemente, ci regala stupende giornate di sole per ammirare i colori di cui ammanta pian piano la natura: un po' di rosso sui rampicanti, qualche punta di giallo sugli alberi, l'arancio dei campi di stoppie.

Dei funghi ha detto che per quest'anno possiamo farne a meno, di certo non è colpa sua ma di un'estate troppo lunga e secca, forse tra non molto complice un po' di umido e nebbia qualcuno spunterà, per ora ci bastino le castagne. Ma autunno è anche ricominciare, riprendere li impegni, riflettere sull'anno che scivola via, fare bilanci, sentirsi addosso il proprio autunno e sforzarsi di renderlo dolce di fronte a tanta insensatezza che gira nell'aria. Speriamo di riuscirci.

Buon autunno!

Silvia Salamon

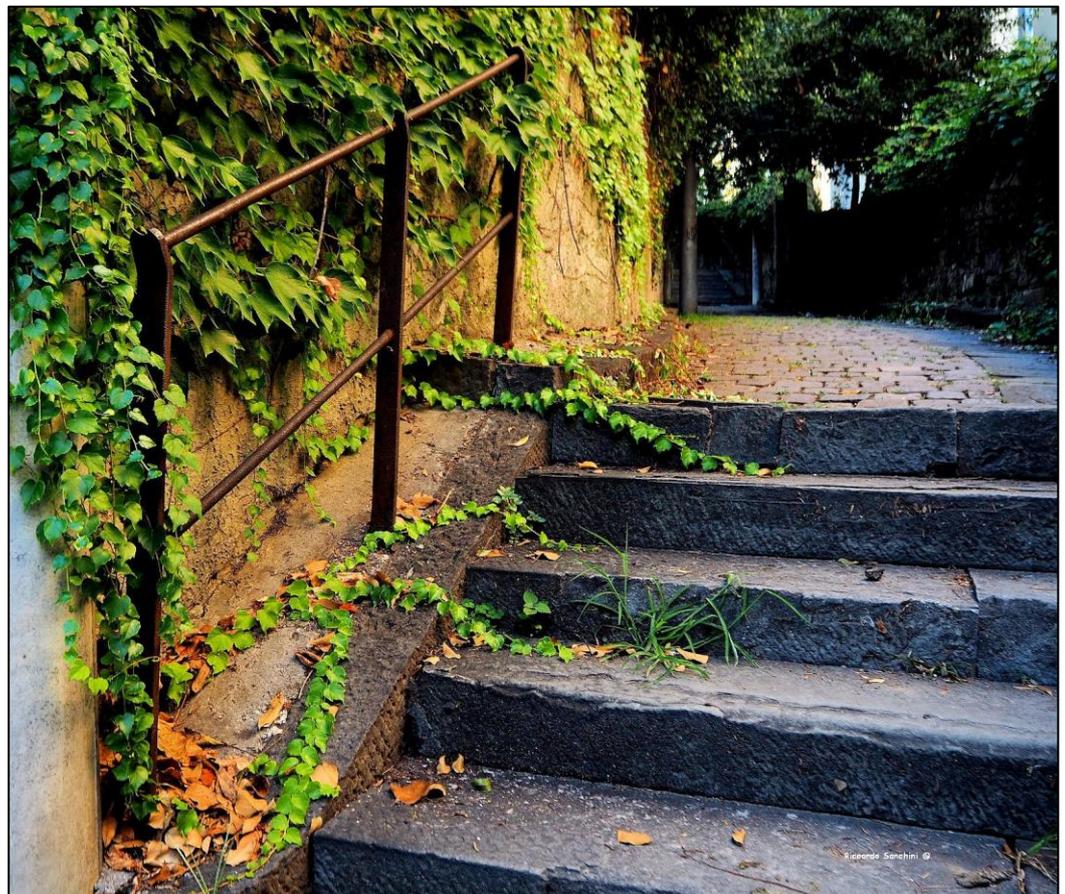


Foto di Riccardo Sanchini

PREVENZIONE: FONDAMENTO DI SICUREZZA E CRESCITA

Prevenire è adoperarsi per limitare il rischio che un qualsiasi potenziale evento avverso, qualunque sia la sua natura, ci colga impreparati a fronteggiarlo ma è anche adoperarsi per evitare di creare le condizioni che possano favorire lo sviluppo di situazioni pericolose dall'evoluzione imprevedibile.

La natura è una matrigna ostile e vendicativa nei confronti dell'umanità: crederlo è un grosso errore.

La natura è una schiava asservita alle bizzarrie di un'umanità avida e capricciosa: crederlo può rivelarsi un errore fatale.

Quale strada dobbiamo percorrere per evitare che tutto ci crolli addosso trascinandoci in una catastrofe planetaria?

La prevenzione nel significato più ampio del termine è una di esse.

La prevenzione non si esaurisce in una vaccinazione contro l'influenza o contro il Covid 19. Le vaccinazioni sono presidi sanitari indispensabili al mantenimento della salute ma da sole sono insufficienti a salvaguardare il benessere globale dell'uomo e di tutto il pianeta. Prevenire è molto di più.

È evitare che la temperatura del pianeta aumenti superando i limiti di sicurezza oltre i quali si innescano processi devastanti e non più controllabili.

È evitare che i ghiacci si sciolgano determinando un aumento del livello dei mari e la scomparsa di enormi tratti di continenti sommersi dalle acque.

È evitare il formarsi di buchi nello strato di ozono che avvolge la terra proteggendola dagli effetti negativi dell'irraggiamento solare.

È evitare il disboscamento selvaggio delle foreste che mantengono l'equilibrio dinamico dell'ecosistema.

È evitare la produzione spropositata di anidride carbonica immessa nell'atmosfera dalle fabbriche, dal riscaldamento domestico, dal traffico veicolare, dagli aerei che solcano ogni giorno a migliaia i nostri cieli.

È evitare i disastri ambientali causati dai milioni di tonnellate di plastica riversati ogni anno nei mari di tutto il mondo.

È evitare la perdita di tante vite umane negli ambienti di lavoro per inosservanza dei protocolli di sicurezza.

E l'elenco non si esaurisce qui, è molto più lungo e drammatico. Prevenire è un impulso alla crescita morale e sociale dei popoli. Prevenire è abbattere frontiere e ideologie preconcepite che dividono invece di unire e non favoriscono la comprensione e lo sviluppo comune dei miliardi di esseri umani che abitano la Terra.

Se vogliamo favorire uno sviluppo equo e solidale dobbiamo riconoscere che la parola prevenzione è molto di più di una delle tante parole che popolano il dizionario.

È espressione di grande cultura, di stile di vita, di civiltà.

È amore nei confronti della Terra che ci ospita e di noi stessi collettività umana che la abitiamo.

Il progresso scientifico e le nuove tecnologie di cui disponiamo aprono la strada a potenzialità di sviluppo inimmaginabili appena cinquanta, sessant'anni fa.

Grazie alle enormi conoscenze acquisite noi siamo in grado di ideare e sviluppare progetti avveniristici ed è di primaria importanza che gli strumenti di cui disponiamo vengano utilizzati nel pieno rispetto della natura e dei suoi equilibri.

In tal modo noi mettiamo in pratica dei principi che ci permettono di avanzare sulla via del progresso, di ottenere risultati che producono benefici per tutti, di non usare violenza alla Terra e alla Natura, di non correre il rischio di pagare un domani un conto salatissimo.

Tutto ciò è prevenzione. Così, nella prevenzione, divenimmo creatori di un mondo migliore a misura d'uomo.

Fabio Budicin



prevenzione



BYE BYE, CRACKING ART

Da qualche giorno ci hanno lasciati. Chiocciole, rane, coccodrilli, rondini, elefanti, lupi variopinti che per quasi quattro mesi ci hanno fatto compagnia nelle strade e piazze di Trieste in silenzio hanno preso la direzione di una fabbrica dove verranno sottoposti ad un controllo di qualità e, al caso, fusi e riciclati in un'altra forma: perchè questo è il destino della Cracking Art, che propone opere coloratissime di plastica riciclata e rigenerata con una tecnica particolare a partire dall'ormai lontano 1993. Plastica ma non solo: c'è una vera filosofia dietro a queste proposte artistiche, la Cracking Art segue un preciso lavoro di ricerca ed ogni animale non è casuale ma simbolico: la chiocciola ad esempio è simbolo di rigenerazione, dal momento che la sua bava è di valido aiuto per il rinnovamento del tessuto umano. Così come il coccodrillo è a sua volta un riferimento all'arte contemporanea: nel senso che è un animale che fa sempre un po' paura, anche quando si confronta con la città, l'architettura, la storia.



La mostra *Cracking Art. Incanto* è stato un happening che partendo dalle volte del Salone degli Incanti ha invaso la città e ha portato la filosofia di questo movimento artistico a Trieste, trasformata per l'occasione in una galleria d'arte all'aperto: 120 animali coloratissimi: rosa e verdi, viola e gialli, bianchi e neri, realizzati da un gruppo di artisti conosciuti ormai un po' ovunque. Dopo il grigiore della pandemia la mostra ha portato in città qualcosa di gioioso, colorato, allegro: chiedetelo alle frotte di bambini che in questi mesi hanno giocato, senza saperlo, con veri e propri oggetti d'arte, ci hanno fatto il girotondo, ci sono saliti in groppa al Salone degli Incanti come in Ponterosso, in piazza della Repubblica come in Cavana. In piazza della Borsa, poi, hanno fatto da cornice a tutti gli eventi e le manifestazioni che in questi mesi vi hanno avuto luogo.

Una mostra che ci lascia un bel ricordo ma anche qualcosa di tangibile: con la vendita dei gadget nel bookshop della Mostra è stata raccolta una bella somma che permetterà di realizzare una statua a ricordo del pinguino Marco, il pinguino che negli anni Sessanta e Settanta è stato l'amico di quanti passeggiavano lungo le rive nei pressi dell'Aquario e che in questi mesi, impagliato e sotto vetro, ha fatto mostra di sé nell'esplosione dei colori del Salone degli Incanti nella sua livrea ingrigita dal tempo.

Eugenio Ambrosi



LA VISITA DEI VIGILI DEL FUOCO

A qualcuno sarà successo almeno una volta della vita di dover chiamare l'intervento dei vigili del fuoco? Un principio di incendio, un allargamento, una tubatura dell'acqua che salta, un gattino intrappolato, una porta che non si apre o le chiavi in un tombino alle 09:00 pm, una domenica come successo alla sottoscritta lo scorso anno.

Ma ritrovarsi due vigili in casa in camera da letto con tanto di casco, fune, ascia, eccetera. alle 08:30 del mattino con la porta di ingresso chiusa a chiave non solo non è tanto frequente ma si rischia di pensare di aver preso qualche allucinogeno la sera prima senza sapere come e perché.

Ed è questo che ho pensato quella mattina mentre facevo colazione in soggiorno. Bloccandomi con una fetta biscottata a mezz'aria, sentendo dei passi con scarponi pesanti nel mio appartamento. Il rumore di quei passi proveniva dalla mia camera da letto e dopo qualche secondo nel riquadro della porta mi appare un'ombra massiccia e una voce d'uomo che grida "Pompieri".

A quel punto ho veramente pensato di avere le allucinazioni. Con un filo di voce dovuta allo spavento chiesi, ma il campanello no? Mi spiegarono che avendo visto la finestra aperta della mia camera, erano entrati direttamente con tanto di autoscala fino al secondo piano dove abito per controllare da dove venisse tutta quell'acqua che filtrava nello studio del notaio del primo piano.

Ovviamente non mi ero minimamente preoccupata di guardare dalla finestra cosa stesse succedendo sulla piazzetta antistante il mio portone. Avevo sentito un gran traffico sirene fischietti di vigili urbani eccetera ma succedeva abbastanza spesso che venisse bloccata la strada. Non avevo visto la scala che inesorabile saliva verso il secondo piano.

In effetti il notaio aveva parecchia acqua nel suo studio dovuta al continuo gocciolio da parte del mio contatore, acqua che si infiltrava direttamente nel muro del condominio. A questo punto ho avuto anche la visita del tecnico della Acega e dell'idraulico della proprietà del palazzo per il cambio del contatore, ma almeno questi ultimi hanno suonato il campanello.....

Marina Valenta



"Uni3TriesteNews" è una pubblicazione della Università della Terza Età "Danilo Dobrina" collegata al sito www.uni3trieste.it

Comitato di redazione: Eugenio Ambrosi (direttore), Mario Grillandini (vicedirettore), Luigi Milazzi, Nicola Archidiacono, Bruno Pizzamei.

AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI TRIESTE DD.- 10/07/2015 N° 12/2015 E N° 2039/2015 V.G. REGISTRO INFORMATICO.

